

DEPORTATI LOMBARDO-VENETI AD ARAD E SZEGED DAL 1832 AL 1848

Dal 1832 al 1833 ci fu nella fortezza di Arad un istituto di deportazione (Deportati-Anstalt) per sudditi del Lombardo-veneto: il primo ed unico trasporto di 197 deportati vi giunse il 13 gennaio 1832, dopo un viaggio penosissimo. Lo aveva guidato il commissario della polizia lombarda Costantino Wunsch, coadiuvato dal sottocommissario della polizia veneta Linassi, con una scorta militare di 146 uomini al comando del tenente Janik, del 13^o Regg^{to} di Fanteria Bakony, di guarnigione a Milano. Al loro arrivo i deportati trovarono preparato l'alloggio nelle casematte della fortezza, opportunamente riattate; e da parte delle autorità militari e del commissario Wunsch furono subito iniziati gli studi per organizzare stabilmente l'istituto, in vista dei nuovi deportandi già preannunziati in arrivo dall'Italia, e soprattutto per organizzarvi il lavoro a cui dovevano essere adibiti i detenuti.

Nel corso di queste pratiche apparve sempre meno opportuno — per insufficienza di locali — il mantenere l'istituto ad Arad; e poichè erano state fissate come luoghi di detenzione anche le fortezze di Komárom e di Szeged, nelle quali intanto si erano fatti analoghi lavori di riattamento, finì col prevalere il progetto del Wunsch di fare un unico istituto di deportazione nella fortezza di Szeged, che era delle tre la più vasta, e quella dove le casematte erano più numerose e meglio conservate e i locali più indicati non solo per i laboratori e le officine, ma anche per tutti i servizi di magazzinaggio, infermeria, guardia e custodia. Deciso quindi il trasferimento, questo si effettuò nella primavera del 1833, e nel corso dell'estate giunse a Szeged un secondo convoglio di 227 deportati, seguito poi negli anni successivi da altri otto: nel 1834 di 97 deportati, nel '35 di 77, nel '37 di 72, nel '38 di 49, nel '41 di 49, nel '43 di 18, nel '45 di 18, e l'ultimo nel '47 di 19; un totale dunque di dieci convogli con 823 deportati, di cui 467 lombardi e 356 veneti. Fino al 1837 non ebbe luogo per questi nessuna concessione di grazia per il rimpatrio; nel 1837 invece ci furono i primi graziati

(17); nel 1838 ne rimpatriarono ancora 2, 67 nel '41, 48 nel '43, 36 nel '45 e 66 nel 1847 (in tutto 236: 143 lombardi, 93 veneti); sicchè al principio del 1848, tenuto conto di questi rimpatrii e dei numerosi morti in prigionia (180), si trovavano ancora detenuti a Szeged 407 deportati, che soltanto nell'autunno di quell'anno e per effetto dell'avvenuta rivoluzione, poterono essere liberati, per finire poi — almeno i più giovani — nelle file degli honvéd e dei *cacciatori della morte* o in altri reparti dell'esercito nazionale ungherese, e alcuni pochi anche nella legione italiana del colonnello Monti.

*

Di questi deportati e del relativo Istituto gli storici italiani non conoscevano, prima d'oggi, assolutamente nulla; ed io per primo, trovato e raccolto un abbondantissimo materiale documentario negli archivi di Szeged, di Budapest, di Venezia, di Milano e di Vienna, ho potuto tracciarne la storia che uscirà presto a stampa, avendo frattanto reso nota sommariamente la cosa in Italia per mezzo dei giornali e di una comunicazione al Congresso storico di Roma nel maggio dello scorso anno.

Agli studiosi ungheresi invece l'esistenza di questo istituto era nota attraverso due lavori: la *Storia di Szeged* di Giovanni Reizner, e l'opera *Vecchie pene nostrane* di Carlo Vajna.¹ I due lavori, indipendenti l'uno dall'altro, si integrano a vicenda, contenendo entrambi più o meno brevi e più o meno importanti documenti e testimonianze; ma non avendo nè l'uno nè l'altro dei due autori potuto conoscere il materiale archivistico italiano, e avendo conosciuto in misura assai limitata e modesta la pur abbondante documentazione ungherese ed austriaca, le notizie da essi pubblicate sono tutt'altro che esaurienti, come apparirà chiaro dal mio su citato volume.

In attesa del quale credo opportuno di trattare ora qui una questione — l'unica posta dai due ricordati studiosi — e risolta da essi in senso concorde, ma inesatto: — la questione cioè della *qualità dei deportati*; questione importantissima, per comprendere e valutare convenientemente l'atteggiamento in generale delle autorità e delle popolazioni ungheresi a loro riguardo e, più in particolare, la portata delle discussioni che, intorno ad essi,

¹ Reizner János: *Szeged története*, Szeged, 1900; vol. II, pp. 87—95, 109, 110, 152; vol. III, p. 62. — Vajna Károly: *Hazai régi büntetések*, Budapest, Univers, 1906—7; vol. I, pp. 591—607; vol. II, pp. 471—473.

furono tenute in due occasioni diverse : alla Dieta di Pozsony nel 1840, e al Parlamento Nazionale nel 1848.

*

Chi furono dunque i deportati : delinquenti comuni o vittime politiche del governo absburgico? Tanto il Reizner quanto il Vajna li considerano senz'altro come deportati politici, e ciò in base a diverse testimonianze e prove documentarie. È in realtà ben certo che, mentre nei documenti viennesi essi venivano indicati col nome di «italienische malvivents» o «perlustrati» o «pre-cettati» o «deportati», nei primi documenti ungheresi in cui si accenna ad essi, ed anche in quasi tutti i documenti posteriori (fino ad uno del 1852, ricordato dal Vajna, in cui si parla persino di «carbonari italiani»!) furono designati con i nomi di «*status captivi*» e «*politikai* o *politikus foglyok*». Come tali li considerarono pure in blocco — anche allora sulla scorta di qualche affermazione ufficiale, i deputati del Comitato di Csongrád, quando, nel 1839, presentarono alla Dieta il testo di una petizione da inoltrare all'imperatore Ferdinando, perchè volesse estendere ai detenuti di Szeged l'amnistia politica del 1838. Da tali documentazioni e testimonianze autorevoli l'opinione dei due storici è dunque perfettamente giustificata. Anzi dirò di più : che se essi avessero potuto conoscere molti dei *documenti di provenienza italiana* esistenti nell'Archivio Storico Militare e nell'Archivio Nazionale di Budapest (per non dire degli abbondanti ed esaurienti carteggi di Vienna, Venezia e Milano), vi avrebbero spesso trovato l'esplicita indicazione di «*deportati politici*», da cui avrebbero certo tratto nuova conferma alla loro ipotesi : sì che non si può certo accusarli di negligenza e di leggerezza, dal momento che le loro affermazioni sono ben fondate su basi documentarie ; tanto che io stesso, quando mi accinsi alle mie ricerche e nel corso delle prime indagini, condotte esclusivamente sul materiale da me trovato in Ungheria, ritenni i nostri deportati dei colpevoli di reati politici.

Ma un esame accurato ed obiettivo di tutti gli incartamenti, anche riservati e segreti, che mi è stato possibile di trovare in seguito, mi fece nascere prima il dubbio e poi mi ha dato la certezza che l'appellativo di «politico» ebbe allora, nella terminologia ufficiale delle autorità italiane ed anche indubitatamente nel caso specifico nostro, un significato diverso da quello che oggi ha il vocabolo, e cioè il significato press'a poco di *poliziesco*. Così era chiamato «politico» il precetto con cui venivano ammoniti *dalla*

polizia i malviventi o i sospetti; e «politica» o «in via politica» si diceva una procedura sbrigativa e insindacabile, con cui la stessa polizia decretava per periodi più o meno lunghi la reclusione «economica» (in contrapposizione a quella «formale»), a pregiudicati pericolosi, a contravventori recidivi o no dei regolamenti o dei precetti e a colpevoli o anche soltanto sospetti di quei piccoli reati comuni — furterelli, risse, insulti ad autorità costituite, maltrattamenti ecc. — che non fossero di competenza dei tribunali criminali. Allo stesso modo dunque le nostre deportazioni furono dette «politiche» *non dalla natura politica dei reati commessi* da coloro a cui furono inflitte, *ma dalla qualità di coloro* — autorità politiche o di polizia — *che le proposero e le applicarono*. Tanto è vero che la grandissima maggioranza, se non la totalità, degli ottocento e più deportati lombardo-veneti fu di veri e propri pregiudicati comuni (molti aggravati dal peso di una o più passate condanne giudiziarie per omicidi, ferimenti, rapine incendi, furti), o di contravventori ripetutamente recidivi ai precetti e ripetutamente reclusi dalla polizia per vagabondaggio, questua, porto d'armi proibite, e via dicendo: il che risulta in modo indubbio dalle informazioni date dalla polizia per ciascuno di essi, quando, per ottenerne la deportazione, le liste coi loro nomi vennero presentate ad apposite Commissioni (una lombarda ed una veneta), e da queste poi le proposte passarono — con la relativa motivazione del Governatore di Milano o di Venezia — al gabinetto di S. A. I. e R. l'arciduca Ranieri, Vicerè del Lombardo-veneto.

Ma assodato questo, ci si pone tuttavia un altro problema: se cioè siano state proprio tutte vere ed esatte tali informazioni. C'è da dubitarne. In più casi anzi è possibile rilevare dalla stessa documentazione ufficiale che il bagaglio delle colpe dei deportati era più fittizio che reale, riducendosi in ultima analisi a semplici infrazioni di polizia: per cui almeno in loro confronto, acquista valore di constatazione rispondente a verità quella contenuta in un messaggio, votato dalla Camera bassa alla Dieta di Pozsony l'11 aprile 1840, a proposito appunto dei deportati di Szeged «essere uso ben noto nell'Impero austriaco che i detenuti per motivi politici non fossero di solito tenuti in evidenza come tali.»¹

¹ *Magyarország Közgyűlésének Írásai*, IV. kötet, Pozsony, 1840, p. 131: «A' Karok és Rendei... legkevésbbé sem kételkednek azon, hogy Ő Cs. Kir. Fő Hercegségének a' Nádornak a' Szegedi erősségben fogva tartott 500 Rabok iránt azon jelentés tétetett, mi szerint azok nem politikai vétségért tartatnak elzárva; mert igen jól ismériük azon szokást, hogy az Austriai birodalomban azok, kik politikai vétségért zárattak el, nem mint olyanok szoktak köz tudomásra jutni...»

Non solo. Ma c'è un altro fatto, per cui il provvedimento della deportazione acquista senz'altro il carattere di provvedimento politico nel senso più stretto e proprio della parola; e il fatto è questo: che le autorità del Lombardo-veneto furono indotte ad escogitare il provvedimento e a proporlo a Sua Maestà l'Imperatore Francesco I, e furono prevalentemente guidate da principio nell'attuarlo, da preoccupazioni di carattere politico, cioè dal timore che la rivoluzione di Parigi del luglio 1830 avesse qualche ripercussione nel Lombardo-veneto; come sotto l'impulso dei fatti di Modena del febbraio 1831 e sotto l'impressione dei moti rivoluzionari scoppiati nell'Emilia e nelle Legazioni fu dato il consenso dall'imperatore (il 18 febbraio) e furono impartite dall'Arciduca Ranieri ai governatori e alle Direzioni di Polizia di Milano e di Venezia le prime istruzioni per tradurlo rapidamente in pratica nella più larga misura possibile. Infatti togliendo di mezzo — con la deportazione — i malviventi, i vagabondi, gli oziosi di vita sospetta, facilmente assoldabili per un'eventuale azione diretta e che pur facilmente avrebbero potuto immischiarsi alle prime sommosse intorbidandole e aggravandole, si diminuivano il lavoro e le preoccupazioni alla polizia lombardo-veneta, e questa poteva così più liberamente e più intensamente attendere a quella che veniva ad essere la sua funzione specifica, cioè la sorveglianza politica vera e propria e la difesa del regime e del governo. In questo senso quindi — in quanto cioè le deportazioni furono la conseguenza della paura di moti politici — i nostri deportati, come tali e indipendentemente dalla natura specifica della loro delinquenza, si potrebbero configurare tutti insieme quali vittime politiche del governo austriaco.

La designazione di «*status captivi*» si trova la prima volta in un documento ungherese del 25 luglio 1831. Il governatore del Litorale Francesco Ürményi aveva ricevuto in quel giorno dal Conte Spaur governatore di Venezia l'annuncio che ai primi d'agosto sarebbero arrivati a Fiume, per essere di qui avviati alla fortezza di Komárom, «109 Malviventi Lombardi e 73 Veneti» accompagnati da circa 100 soldati di scorta ungheresi col loro comandante, da due commissari di polizia, da un medico-chirurgo, da un cappellano e da alcuni carcerieri; e ne aveva pure avuto l'invito a «disporre quanto riguardava l'arrivo, l'acquartieramento ed il successivo viaggio del Convoglio sul suolo ungherese, tanto in linea di alloggio, che di approvvigionamento e trasporto» e «a voler non solo dare tutte le necessarie disposizioni in Fiume e

nel territorio del Governo del Litorale, ma ancora a passare di concerto colle Autorità competenti dei territori pei quali il Convoglio avrebbe dovuto transitare». ¹ In seguito a ciò l'Ürményi scrisse da Fiume una lettera all'arciduca d'Austria Giuseppe, Palatino del Regno, e al Supremo Consiglio Luogotenenziale ungarico a Buda, con la quale, riferendo circa l'arrivo di «109 *status captivi* Longobardi et 73 veneti» pregava che fossero dati ordini alle rispettive giurisdizioni per le quali doveva passare il trasporto in merito al suo alloggio e vettovagliamento, e comunicava che, per guadagnare tempo, aveva già informato nello stesso giorno, per mezzo di una staffetta straordinaria il Comitato di Zagabria e la libera regia città di Carlstadt circa l'arrivo del trasporto perchè fossero tempestivamente prese le necessarie disposizioni. ² In data 2 agosto il Consiglio Luogotenenziale scrisse al Palatino, per averne i relativi ordini, una lettera in cui pure si parla di «*status captivorum*». ³ E il Palatino, mentre scrisse per schiarimenti al Conte Cancelliere Reviczky a Vienna, rispose al Consiglio Luogotenenziale con la seguente lettera, in cui non si parla di *status captivi*, ma semplicemente di *captivi italici*, e che tuttavia credo di dover riportare per intero perchè vi è contenuta una notizia storica di qualche importanza :

1719.

Inclytum Consilium Regium Locumtenenziale Hungaricum!

Penes readvolutionem Actorum circa captivos italicos pro detentione Comaromium destinatos N^o 9 et 12 m. et a. c. N^{is} 21,851, 21,852 et 21,885 comuncatorum inclyto huic Consilio Locumtenenziali Regio hisce rescribendum duxi percepta simili n^o 2 m. et a. c. n. 20,738 Insinuatione, cum attacto in merito nulla notitia praeve ad me pertigisset, imediate ab Altm^o Loco ulteriores in rem ordines expetitos esse, quos, ubi subsecuti fuerint, eidem Inclyto Consilio Locumtenenziali Regio transponere non sum intermissurus. Interim, prout in quaestione vertentes captivorum transportus, tanquam transportus praesidiariorum Captivorum considerandos, ac proin omnes, hoc scopo faciendas praestationes vero, non regulamentali pretio bonificandas venire existimo, ita probe recordor, tempore illo quo labores ad structuram Canalis Bácsiensis maxime fervebant, anno incirca 1795 pariformes Captivorum transportus Venetiis in Hungariam promotos fuisse, qui tum ad mox fatos labores appliciti exstiterunt. Iuvabit itaque fine determinandarum, quas nunc inire oporteret, rationum ad Acta denotati temporis regressum sumere.

¹ Budapest, Orsz. levéltár, Publ. Pol. 1831, fons 3, 198.

² *Ibid* 204.

³ *Ibid.* 208 : cfr. Palat. centr. secret. 1658 : «Consilium Regium Locumtenenziale Hungaricum N. 20,738 Remonstratiorem Gubernatoris Fluminensis respectu transportus 109 Status Captivorum Longobardorum et 73 Venetianorum ad Fortalitium Comaromiense pro detentione destinatarum submissam ea cum petitione substernit: quod cum in attacto merito nullam ab altissimo Loco invitationem acceperit, et indoles rei ordinariam pertractationis modalitatem poscere non videatur, vel via Praesidialii opportuna in rem disponantur vel sibi in vias elargiatur.»

Queis in reliquo jugi eaque distincta cum propensione persisto.

Inclyti Cons. Regii Locumt. Hung^{ci} addictissimus.

Budae, 13 Aug. 1831.

F^o Josephus Palatinus.¹

Da Vienna intanto il Conte Adamo Reviczky rispose il 15 agosto con quest'altra lettera:²

Perceptis benigne gratiosis Serenitatis Vestrae Cesareo Regiae Literis in objecto transponendorum . . . nonnullorum Captivorum Longobardo-Venetorum sub 5^a Augusti a. c. n. 1658 exaratis ; hoc in merito Cancellariae Regiae Hgco-Aulicae hactenus prout et mihi ignoto³, altissimam inviationem a Sua Majestate Sacratissima motivo etiam erumpentis jam in Comitatu quoque Comaromiensi morbi cholera⁴ humillime expetendam censi; eamque hoc momentu obtinui benignam d. d. 13^o Augusti a. c. Resolutionem Regiam : quod memoratus Captivorum Transportus *Flumen*, et inde *Comaromium* destinatus, interimaliter et usque edendos latenus ultiores altissimos ordines, stitus habeatur.

Dum proinde de hac benigna resolutione Regia Serenitatem Vestram Caero-Regiam demisse edocere festino : readvolvo acta, mihi . . . comunicata ; id unice adhuc adjungendo, quod *Individua, de quibus agitur, non sint Status Captivi, sed ita dicti malviventis, quorum deportatio in Hungariam prouti promisi nescio qua via ordinata fuisse videtur . . .*

¹ *Ibid.* 209. In merito a quei deportati italiani che nel 1794 prima e poi negli anni 1799, 1800 e 1801 furono adibiti ai lavori di scavo del canale Francesco (Ferencz csatorna) fra Bezdán e Óbecse, si veda anche la lettera, conservata nell'archivio di Szeged e riprodotta per intero dal Vajna (vol. II, pp. 471—3), scritta il 12 aprile 1793 dal Palatino ai magistrati della città di Szeged, e la lettera in data 26 aprile 1800 che il primo Ministro Thugut scrisse alla Società Reale Ungherese assuntrice dei lavori, per comunicarle che s'era «S. M. Imperiale degnata d'accogliere benignamente le istanze umiliate dagli amministratori, affinché si scegliessero fra i *Condannati politici e non politici* tutti quelli che per la loro robustezza potessero servire utilmente ai lavori di escavazione» (Bonfadini, *Milano nei suoi momenti storici*, Milano, Treves, 1885, p. 204, e cfr. la lettera del Commissario Pellegrini riportata in Rava, *Le prime persecuzioni austriache in Italia ecc.*, Bologna, Zanichelli, 1916, pp. 43—45). In *Bács-Bodrog Vármegeye Egyetemes Monographija*, Zombor, 1896, pag. 381 si legge : «Kiss Gábor és Kiss József, mindkettő katonatiszt, e munkák végrehajtására a katonaságot és az akkori nagyszámú politikai foglyokat is rendelkezésükre bocsájtotta.» Fra i «numerosi prigionieri politici» di cui qui si fa cenno, è interessante notare che, secondo la leggenda, soffrì accanto alla pala e alla carretta anche un vescovo italiano! Si legge infatti ancora nella pagina suaccennata : «A mostani Ferencz csatorna részv.-társulat irat- és térképtárában őrzik azokat a rajzokat, melyekről látni, hogy a foglyok a katonaság őrizete mellett, ú. n. «spanische Reiter»-rel bekerített szakaszokban a csatorna medrét ásták. Ha egy szakasznak ásásával elkészültek, a «spanische Reiter» kerítést tovább vitték és a rabokat újra körülkerítették. *A monda azt regéli, hogy a foglyok között egy olasz püspök is ott szenvedte, ásó és talicska mellett, rabságának nehézségeit.*» È probabile che la fantasia popolare abbia elevato al grado di vescovo il modesto capellano che, come per i deportati del 1831—48, aveva il compito di esercitare fra gl'infelici il suo ministero ; seppure non si tratta effettivamente di qualche sacerdote o frate condannato anch'esso ai lavori, poichè sappiamo di certo che fra i deportati a Petervárad del 1800 vi furono almeno 15 o 16 sacerdoti, come risulta dall'elenco in *Francesco Apostoli, Le lettere sirmiensi* riprodotto e illustrato da *Alessandro D'Ancona, Albrighi-Segati, Roma—Milano, 1906* (Bibl. stor Risorg^{to} ital. IV, 10) : Appendice.

² *Ibid.*, Secret. 1863.

³ È ben strano che, mentre il decreto sovrano che concedeva il permesso per le deportazioni è del 18 febbraio e sin da allora si facessero pratiche fra la Cancelleria di Vienna e Budapest, a sei mesi di distanza il Conte Cancelliere a Vienna non sapesse ancor nulla dell'invio dei deportati, e più strano ancora che il 18 agosto il Palatino, pure scrivesse al Consiglio Luogotenenziale di non sapere come fosse stata ordinata la deportazione dei malvivalenti lombardo-veneti!

⁴ Il colera durò in Ungheria tutto l'autunno : sì che i deportati già partiti da Milano e da Venezia furono tratti a Trieste e poi a Capodistria, di dove solo l'11 novembre ripartirono alla volta di Arad, arrivandovi, come si è detto, il 13 gennaio del 32, dopo 64 giorni di marcie penosissime, in *vorspann* e coi piedi incatenati.

E in seguito a ciò il Palatino scrisse in data 18 agosto al Consiglio Regio Luogotenenziale ungarico, annunciando la sospensione del convoglio a causa del colera e ripetendo la rettifica «*quod Individua de quibus agitur non sint Status Captivi, sed ita dicti Malviventis quorum deportatio in Hungariam nesciatur qua via ordinata sit.*»

Con questa rettifica parrebbe dunque che dovesse essere di qui innanzi evitato l'equivoco di ritenere i deportati per dei colpevoli di reati politici. E invece no. In parte per l'errato annunzio dato inizialmente dall'Űrményi anche al Comitato di Zagabria e a Carlstadt e per la forza di resistenza che hanno le prime impressioni, così difficili da modificare o correggere in seguito, in parte per quel tanto di politica che di fatto c'era nel provvedimento della deportazione nel senso più su indicato, in parte per la designazione di «deportati politici» che continuava ad usarsi nelle pratiche provenienti dall'Italia, a cui non poteva non darsi in Ungheria il senso di *politikai foglyok*, in parte infine perchè questa interpretazione conveniva allo spirito antiabsburgico e nazionale degli Ungheresi — vicini, come gl' Italiani, alla loro rivoluzione e guerra d'indipendenza —, l'opinione che i detenuti di Szeged fossero delle vittime politiche del governo absburgico in Italia continuò sino alla fine ad essere l'opinione — se non ufficiale — almeno ufficiosa di molti e certo l'opinione popolare più diffusa. Al qual proposito è oltremodo curioso rilevare il passo di un rapporto del Commissario Linassi al Direttore Generale della Polizia delle Provincie Venete Nobile de Amberg. In questo rapporto, scritto da Istwandi il 17 dicembre 1831, è detto testualmente: «... tutto il popolo e perfino le autorità ritengono fermamente, che tutti questi scellerati sono persone di alto rango, bene provveduti di mezzi di sussistenza, e perciò in istato di pagare molto; questa fatale opinione produce una carestia sensibile particolarmente nell'Ungheria, ove domandano il doppio del prezzo corrente ecc.»¹

*

E fu in fondo nell'aura spirituale — per dir così — di una tale credenza e «fatale opinione», che si svolsero alla Dieta di Pozsony le già accennate interpellanze e discussioni intorno ai nostri deportati.

Già l'andata a Szeged nel 1835 di una commissione militare per studiarvi la possibilità di rendere la fortezza capace di 750

¹ Venezia, Arch. di Stato, Presid. 1830—34, I, 1/3.

detenuti e poi l'arrivo nello stesso anno e nel 1837 e nel '38 del quarto, quinto e sesto convoglio, che aveva portato già il numero effettivo dei deportati a circa 600, dovevano aver fatto pensare seriamente — a chi li credeva dei «delinquenti» — fin dove si sarebbe giunti con un così enorme agglomeramento di uomini, i quali *a)* diventavano pericolosi, in caso di rivolta o di fughe, per la stessa popolazione civile, *b)* costituivano un focolaio di malattie infettive e un'accozzaglia di miserabili in mezzo a cui la morte falciava a piene mani, *c)* coi prodotti del loro lavoro a buon mercato danneggiavano le locali organizzazioni di artigiani, *d)* infine sempre più aggravavano, con l'aumento della guardia armata e del personale necessario alla loro custodia, l'onere delle finanze cittadine.

Poi gravi fatti effettivamente accaduti fra i deportati nel 1836 per quanto la Direzione dell'Istituto e le Autorità militari avessero inizialmente cercato di diminuirne l'importanza e di farli passare come una baruffa casuale, dovevano aver fatto già parecchio rumore in città, suscitandovi commenti, dicerie e timori. Peggio ancora coi tumulti avvenuti nell'anno 1839, ai primi di gennaio, con perquisizioni e sequestro di armi, uccisione di un deportato e ferimento di due altri, che avevano avuto per conseguenza, fra l'altro, l'allontanamento e la sostituzione del direttore e procedimenti disciplinari contro i custodi accusati di connivenza coi detenuti!

Tutto ciò doveva aver fatto rivolgere su questi e sulla vita che si menava dentro le invarcabili mura della fortezza, un'attenzione più intensa del solito, e incominciato forse a far nascere in qualcuno — come nello stesso comandante di brigata Generale Franz — dei dubbi sulla piena legittimità della loro triste ed iniqua condizione, che li spingeva a così gravi e sempre più frequenti eccessi. Erano poi proprio tutti dei malviventi, dei pregiudicati, dei delinquenti comuni questi deportati-precettati che la polizia austriaca del Lombardo-veneto continuava a mandare a flusso continuo nelle casematte ormai arcicolme del vecchio forte? O non venivano essi da un paese che i più intelligenti e svegli fra i soldati ed ufficiali ungheresi che vi erano stati di servizio, dovevano aver visto angariato dall'Austria e insofferente del suo esoso dominio? E non c'erano fra essi per caso dei colpevoli di soli reati politici o non erano magari tutti soltanto dei delinquenti politici, se così li chiamavano i documenti ufficiali italiani e persino quelli del Consiglio Luogotenenziale ungarico? Come



mai qualcuno aveva visto in mezzo a così vile accozzaglia di presunti pregiudicati uomini di condizione civile, che gli altri trattavano con segni di deferente rispetto? ¹ E se erano dei deportati politici, perchè non erano state applicate a loro beneficio le due amnistie del 1835 e del 1838, concesse ai detenuti politici italiani?

Questi e simili dubbi incominciarono forse a sorgere nell'animo di qualcuno, che li comunicò ad altri e li diffuse, finchè giunsero anche all'orecchio dei due deputati alla Dieta del Comitato di Csongrád, Stefano Kárász e Gabriele Klauzál, i quali si indussero — nella Dieta del 1840 — a spezzare coraggiosamente più di una lancia in favore dei deportati italiani e provocarono una discussione che, se in pratica non ebbe l'effetto immediato di ottenere la liberazione totale o parziale dei prigionieri, torna però ad altissimo onore dei due interpellanti e di quegli altri rappresentanti ungheresi che sostennero con calorosa simpatia e a grande maggioranza l'iniziativa dei loro colleghi. Per merito dei quali, dunque, mentre da un lato la questione dei deportati lombardo-veneti divenne in una certa misura di dominio pubblico, dall'altro — per l'accentuarsi anche in Ungheria del sentimento di ostilità all'assolutismo austriaco, di cui le stesse discussioni alla Dieta sono una prova — si creò una certa corrente di simpatia verso i prigionieri italiani, almeno da parte dei fautori dell'indipendenza ungherese, che furono portati senz'altro a considerarli in blocco come vittime politiche del reazionario governo di Vienna, e quindi come uomini, in nome dei quali si poteva, all'occasione, dar battaglia all'Austria. Se erano infatti dei deportati per ragione politica, e se vi erano fra loro di quelli che soffrivano per il loro amore alla causa dell'indipendenza nazionale italiana, essi erano idealmente fratelli di quegli ungheresi che, nell'aura spirituale da cui doveva uscire più tardi il connubio Mazzini—Kossuth, in segreto già si preparavano alla maturante indipendenza magiara; vittime anch'essi di quell'assolutismo, di quella polizia e di quel militarismo tedesco che erano i più gravi ostacoli alla formazione di un'Ungheria libera e autonomicamente sovrana dei propri destini nazionali, andavano difesi ed aiutati a riacquistare la libertà che era loro stata iniquamente tolta. Se poi erano, tutti o anche solo in piccola parte, soltanto dei delinquenti comuni, la loro deportazione nella fortezza di Szeged — di proprietà della

¹ La cosa è attestata dalla testimonianza del consigliere in pensione Carlo Vagner — raccolta e riportata dal *Vajna* (op. cit. pag. 606) — il quale ricordava che fra i prigionieri «ce n'erano due o tre di riguardo».

nazione magiara — non poteva che suonar offesa alla fierezza dei Magiari, che vedevano così la loro nobile patria trasformata in luogo di detenzione per la feccia del Lombardo-veneto, e vedevano ridotta in una Caienna qualunque una delle più vecchie città ungheresi, già gloriosa per eroiche lotte contro la potenza musulmana! L'arma era dunque a doppio taglio, e quindi ottima per chi si sentisse atto a ben maneggiarla; e quando spuntò l'alba radiosa del 1848 il nazionalismo magiario non mancò infatti di valersene nel modo migliore, per condurre anche sul terreno politico quella lotta contro l'assolutismo di Vienna, che doveva poi continuare e conchiudersi infelicamente, ma eroicamente, sui gloriosissimi campi di battaglia.

Anche nel corso della discussione alla Dieta di Pozsony, che si svolse in parecchie sedute della Camera bassa — favorevole ai deportati — e della Camera alta — ad essi ostinatamente ostile — fu posta la questione della qualità dei prigionieri. Già nella petizione presentata dal Comitato di Csongrád per mezzo dei suoi due ricordati rappresentanti, era chiesto «che l'amnistia fosse estesa anche ai 500 e più deportati detenuti tuttora a Szeged, i quali, in una lettera con cui il Consiglio Luogotenenziale Ungarico ordinava al Comitato di Csongrád la cattura di alcuni evasi, erano chiamati detenuti «politici».¹ Sicchè quando, nella seduta del 21 febbraio 1840, fu aperta la discussione in merito, il presidente dell'Assemblea, barone Ignazio Eötvös, incominciò col porre in dubbio che i detenuti di Szeged fossero proprio tali da dover esser compresi nell'amnistia, poichè, essendo questa generale, sarebbe certo stata estesa anche ad essi, se veramente erano dei detenuti politici: nel qual caso la petizione diventava inutile e inopportuna; e se poi invece non erano che dei delinquenti comuni e dei malviventi incorreggibili, allora non era neanche il caso di parlarne. Ribattè subito il deputato Gabriele Klauzál, sostenendo che i prigionieri risultavano «detenuti di Stato» da atti ufficiali del Cons. Luogot. Ungarico, che essi dovevano forse la loro mancata liberazione alla noncuranza delle autorità esecutive, che quindi,

¹ *Magyarország Kögyűlésének Írásai*. II kötet, Pozsony, 1840, p. 167, 45: «Szinte Csongrád Vármegyének előadása szerint legszebb fénybe tündöklék felséges urunknak a' Lombard Velencei koronávali ékesítése azon kegyelmének emlékeztetével egybekapcsolva, mely szerint minden Olasz politicus foglyoknak köz bocsánatot adni méltóztatott, minthogy azonban a' Szegedi erősségben Deportati nevezet alatt több mint 500 Olaszok, kik a' magyar királyi Helytartó Tanátsnak Csongrád Vármegyéhez érkezett, s azon foglyok közzül megszökött több személyeknek befogatását rendelő Intézményben politikus foglyoknak nevezetnek — mind ez ideig fogva tartatnak, a' nevezett Vgye azon szerencsétleneket a' Királyi Kegyelembeli részesítésre Ő Felségének az Ország Rendei által ajánlatni kéri...»

nell'interesse di tante centinaia di infelici, i rappresentanti consideravano come proprio dovere di deputati che fosse da indirizzare a Sua Maestà la supplica in loro favore. Il Presidente replicò ancora aggiungendo a quello che aveva già detto che «spesso un prigioniero politico all'estero commetteva tutt'altri reati che in Ungheria, rendendosi colpevole di reati contro la polizia e contro le sue istituzioni, nel qual caso non era consigliabile per gli Ordini e le Classi intromettersi nella faccenda.» Ma — dopo lunga discussione oltremodo interessante dal punto di vista del movimento nazionalista ungherese e delle sue affermazioni già ardate di fronte all'autorità imperiale — la petizione fu approvata senza modificazioni nelle sue due parti dal duplice voto della Camera bassa, e passò quindi alla Camera dei Magnati, dove, nella seduta del 10 marzo, il Presidente, cioè S. A. I. R. il palatino (nádor) arciduca Giuseppe, chiarì che i detenuti di Szeged non erano affatto dei prigionieri politici, ma dei «precettati» senza famiglia nè dimora fissa (il che non è vero), messi sotto sorveglianza o per recidività nei reati, o per mancanza di mezzi di sussistenza, o per essere gravemente indiziati pur mancando le prove atte a dimostrarne la colpevolezza dinanzi ai giudici, ragione per cui, allo scopo di mantenere l'ordine pubblico nel Lombardo-Veneto, S. M. aveva ritenuto necessario farli deportare in luogo sicuro. E poichè ciò era costato grandi spese, non si potevano rimandare i prigionieri al loro paese natale, anche per non dar loro con ciò un'altra volta l'occasione di commettere nuovi reati, dato che fra essi non ce n'era nessuno che non ne avesse commessi già due o tre volte. Non trattandosi quindi di gente imputabile di colpe politiche, non poteva essere adottata nei loro confronti la grazia sovrana. Cadendo così la ragione da cui erano stati mossi gli Ordini e le Classi a presentare la loro interpellanza, questi dovevano essere invitati a ritirarla, non ritenendo egli compatibile con il prestigio della Dieta presentare un'interpellanza priva di qualsiasi fondamento. E in tal senso i Magnati decisero e risposero. Di fronte alla negativa della Camera alta i deputati si irrigidirono nel loro atteggiamento, poichè, nella seduta plenaria del 3 aprile, avendo il presidente chiarito — sulla base delle dichiarazioni del Nádor — che non si trattava di detenuti per delitti politici, e chiesto perciò il ritiro dell'interpellanza, fu formulato invece un secondo messaggio all'altra Camera, in cui era detto che «pur non dubitando della buona fede dell'Arciduca quando affermava che i deportati non erano detenuti per reati politici, era tuttavia possi-

bile che ve ne fossero fra loro alcuni suscettibili dell'amnistia non si sa per quali motivi non ancora rimessi in libertà; per cui pareva opportuno mantenere la petizione, modificandola solo con l'inserirvi la domanda «di graziare i detenuti per reati politici».

Sentita la nuova richiesta il barone Eötvös dichiarò impossibile rivolgersi a S. M. a proposito di un fatto sul quale non solo non si avevano informazioni ufficiali, ma sulla cui veridicità non poteva essere avanzato alcun sospetto dopo le esplicite e categoriche dichiarazioni già fatte dal Nádor. E il 4 aprile fu approvata una nuova risposta negativa da dare alla Camera bassa. La quale, nella seduta dell'11, quanto all'amnistia votò un terzo messaggio, in cui, fatta l'affermazione esplicita, già ricordata più su (nota a pag. 45), e ripetuto ancora che i prigionieri di Szeged erano stati chiamati proprio prigionieri politici nella lettera del Consiglio Luogotenenziale, si dichiarava insoddisfatta della risposta avuta dai Magnati, non motivata da nessuna giustificazione valida, e chiedeva che l'arciduca e i Magnati si mettessero d'accordo per inoltrare la domanda d'amnistia.

Invece la Camera Alta ancora una volta si rifiutò nettamente, e senza ulteriori spiegazioni, di passare al Sovrano le richieste dei deputati, cosicchè, pur conservata negli atti a stampa della Dieta, la cosa restò senza alcun effetto pratico, come una discussione puramente teorica, in cui peraltro trovarono espressione verbale alcuni principii toccanti la legittimità dell'assolutismo absburgico e i diritti del sovrano di fronte alla Nazione.

Nella lotta fra le due forze in contrasto — cioè fra l'assolutismo imperiale e il nazionalismo magiaro — fu senza dubbio simpaticamente audace, coraggiosa e rettilinea la condotta dei rappresentanti della Camera bassa contro la resistenza massiccia del conservatorismo dei Magnati; ma i tempi non erano ancora maturi per un'azione vittoriosa, che soltanto otto anni più tardi potè trovar l'occasione favorevole al suo sviluppo. Il nazionalismo magiaro, mettendosi allora contro il Governo di Vienna a proposito dei deportati italiani, mostrò di avere già in sè quell'energico dinamismo che doveva consentirgli solo nel '48 e negli anni successivi di prendere ben altri e più larghi contatti col nostro movimento nazionale per la comune lotta contro il dispotismo austriaco.

*

Come ho accennato in principio, i deportati ottennero la loro liberazione solamente nell'autunno del 1848: per questo

scopo vi fu prima uno scambio di note fra il ministero ungherese e quello di Vienna, e poi una discussione al Parlamento, seguita dall'ordine di scarceramento dei detenuti, che furono, per via fluviale, avviati a Szolnok e Budapest. Anche nel corso di queste pratiche ritornò a presentarsi la questione della qualità dei prigionieri. Non essendo disposti gli Ungheresi a custodire in una fortezza della nazione dei detenuti stranieri, Francesco Deák consigliò al palatino, allora ministro, di scrivere a Vienna in merito alle misure da prendere a loro riguardo. Non essendo venuta nessuna risposta, fu mandata in seguito una nota ufficiale, a cui, mentre il Deák si trovava a Vienna col Batthyáni, rispose il ministro della giustizia austriaco Alessandro Bach, con una lettera, che ricevette il ministro della giustizia ungherese Klauzál. Ebbene il Bach scriveva di non aver trovato negli archivi del Ministero austriaco, fra i documenti dell'antico governo, nessuna traccia che provasse che i detenuti fossero mai stati davanti ai giudici, e ancor meno che fossero incarcerati in seguito ad un processo, il motivo della loro detenzione parendo essere stato soltanto «*wegen unbetzwinglichen Hang zu Missethaten*»; sì che il Klauzál rispose che facessero quello che volevano coi loro prigionieri, ma che il governo ungherese non poteva occuparsene; prendessero dunque le misure necessarie per farli trasportare altrove. Le pratiche durarono a lungo, e alla fine di settembre si aveva ancora l'intenzione a Pest di evacuare la fortezza di Szeged avviando i prigionieri verso Vienna, se, con lettera del 30, giunta a Szeged il 3 ottobre, la Municipalità era invitata a far partire entro dieci giorni i prigionieri, scortati dalla guardia nazionale, in tre scaglioni da inoltrare a Kiskunfélegyháza, di qui a Kecskemét e quindi a Pest. Senonchè il 5 ottobre Kossuth in persona, certo anche per rendersi conto esatto della qualità dei prigionieri, si trasferì a Szeged, e diede ordine di liberare subito i prigionieri, facendoli poi partire il giorno 9 su di un piroscifo, per il Tisza, alla volta di Szolnok. E il giorno 10, nella seduta del Parlamento, di cui si può leggere il resoconto nel *Pesti Hirlap* del 12 (n. 185) riportato quasi interamente anche dal *Vajna*, Kossuth fra altre cose disse: «Mi dispiace di non poter dare, non ostante tutta la mia buona volontà, degli chiarimenti sulla qualità di questi prigionieri, se siano cioè prigionieri politici o no. Si dice, ma non posso riferirmi a documenti diplomatici, che questi individui siano tenuti prigionieri a causa della loro incorreggibile inclinazione a perturbare la quiete pubblica. Ma è cosa ardua punire qualcuno solo a causa di una inclinazione.

Si è puniti per le proprie azioni, e delle proprie intenzioni si rende conto a Dio. In ogni modo io so due cose; la prima che il sovrano in occasione dell'ultima assemblea nazionale ha amnistiato tutti i prigionieri politici in tutto l'Impero; e l'altra che l'Ungheria non è una Nuova Zelanda, dove si possano deportare dei briganti da tutto il mondo... In ogni caso è certo che non comprendo perchè la fortezza di Szeged sia occupata da questi prigionieri e perchè i nostri soldati, che hanno ben altro compito, siano adibiti alla loro custodia.» E avendo il Comitato di difesa nazionale decretato il trasferimento a Pest dei prigionieri, che sarebbero giunti l'indomani, Kossuth domandò alla Camera di decidere o che fossero messi senz'altro in libertà — e molti deputati a questo punto gridarono che si lasciassero liberi — accompagnandoli sino alla frontiera, o che si dessero loro delle armi e si affidassero al Reggimento Ceccopieri di stanza a Pozsony, per esservi trattati come patrioti, o infine che si desse mandato generico al Comitato di difesa nazionale di deliberare le misure che credesse del caso, trattandosi di cosa che non rientrava nel quadro delle questioni ordinarie di governo. Dopo alcuni schiarimenti dati dal Deák, che ricordò fra l'altro la su citata lettera del ministro Bach, il deputato Halász propose che dal momento che non si sapeva esattamente perchè fossero detenuti, si lasciasse la decisione al Comitato. Il Presidente della seduta Paolo Almásy, riassumendo la discussione concluse: «Poichè sono stati detenuti a Szeged dei prigionieri che non sono stati citati davanti ai giudici, come ha constatato Francesco Deák, e poichè quelli che arriveranno domani sono stati imprigionati solo a causa della loro inclinazione, sarebbe indicato dare incarico d'agire a loro riguardo secondo i principi della libertà.» Il che fu senz'altro approvato per alzata e seduta.¹

*

Come si vede dunque, sino all'ultimo momento non fu ben chiara nell'animo delle autorità ungheresi l'idea della qualità dei nostri prigionieri, prevalendo però in sostanza il concetto che fossero dei prigionieri politici in senso stretto e, in ogni caso, che fosse illegale la loro detenzione in terra d'esilio. Quale fosse poi precisamente il loro destino, dopo la deliberazione della Camera del 10 ottobre non ho potuto ancora ben chiarire. Certo è che in

¹ Oltre al resoconto del *Pesti Hírlap*, si può vedere il cenno riassuntivo ufficiale pubblicato nel volume: *1848-ik év Julius 2-ikán Pesten Egybegyűlt Nemzeti Képviselők Háza Üléseinél Jegyzőkönyve*, p. 117, num. 562.

quel momento sarebbe stato assai difficile per loro — per non dire impossibile — recarsi o alla spicciolata o in gruppo nelle provincie lombardo-venete, dove l'esercito di Radetzky era di nuovo padrone della situazione, mentre Venezia era bloccata per terra e per mare; certo è pure che molti erano di età avanzatissima e malaticci, sicchè non avrebbero potuto essere incorporati nell'esercito. Par quindi più probabile pensare che — essendone rimasti alcuni pochi a Szeged — secondo la testimonianza dello Herbich riferita dal *Vajna*, — i vecchi stessero in attesa dell'occasione propizia al rimpatrio, e i più giovani e idonei accettassero di entrare a far parte dell'esercito rivoluzionario ungherese, se è vero quanto pure affermò il medesimo Herbich, che «molti si fecero *honvéd*, e specialmente *cacciatori della morte*». Non era questo infatti per loro — in momenti così fortunosi e nell'impossibilità di rientrare in patria — il modo migliore per provvedere onorevolmente ai loro immediati bisogni, per vendicarsi, armi alla mano e al fianco dei rivoluzionari ungheresi, di quel governo absburgico che li aveva assoggettati a così lunghi, iniqui, dolorosi tormenti, e soprattutto per redimersi, combattendo, di ogni colpa passata? Tanto è vero che troviamo i nomi di parecchi di loro nella lista — pur incompleta — dei componenti la Legione italiana del colonnello Monti,¹ il nome di un *Francesco Adamo*, di Noventa di Padova, fra quello dei morti — col grado di caporale — nella battaglia di Török Kanizsa, e i nomi di due altri, *Pietro Scarpa* di Venezia e *Valentino Picin* di Conegliano fra quelli dei feriti nella medesima battaglia. Se, come suona il detto comune, «un bel morir tutta una vita onora», questa morte e queste ferite fanno veramente onore a tutta la dolorosa e triste schiera dei deportati lombardo-veneti e piegano l'animo nostro non solo a quei medesimi sensi di benevolenza con cui li considerarono in generale gli Ungheresi ritenendoli in blocco per vittime politiche, ma anche a sensi di gratitudine verso quelli fra essi che — colpevoli o no di trascorsi giovanili — quando, dopo tante sofferenze, avrebbero pur potuto cercare una vita tranquilla ed appartata, preferirono invece generosamente e volontariamente affrontare i disagi e i pericoli di una guerra non loro, ma che sentirono come propria, onde anche i loro nomi sono da iscrivere a giusto titolo fra quelli degli eroi del nostro Risorgimento.

Alberto Gianola.

¹ L'elenco si può vedere in Bettoni—Cazzago, *Gl'italiani nella guerra d'Ungheria 1848—49*, Milano, Treves, 1887, pp. 271—83.